

DAGO-ZIN3

la rivista dedicata alla narrativa degli esordienti

Luglio 2026 Anno I

numero 0 € 10,00



Sono consentite stampa, scansione, fotocopia della rivista solo a uso personale. Vietata la rivendita.

L'inferno dei fiori blu

"Fiori blu" è il laboratorio di scrittura realista del Museo della Narrazione, associazione di promozione sociale con sede a Firenze, nel centro culturale polivalente del MUNAR in via Vittorio Emanuele II, 192 B.

Il laboratorio prevede cicli di incontri incentrati su tematiche diverse come il viaggio, le stanze d'albergo o il "fuorinatura", in cui i partecipanti esplorano l'osservazione e la scrittura in stile realista dei dettagli che formano l'universo che è intorno a loro.

In "Fioriblu" sono comprese anche iniziative speciali come masterclass o corsi di scrittura condotti da noti scrittori.

La sera dell'11 maggio 2026 è stato organizzato un evento speciale a tema: "La Cena Infernale".

Chi si è seduto a tavola con noi ha mangiato tagliatelle di pasta fresca con ragù, il tutto home made, ma ha anche portato un breve racconto ispirandosi ai gironi e ai peccati dell'Inferno della Divina Commedia di Dante Alighieri.

Nella serata ogni autore ha letto ad alta voce il suo elaborato con chiara ambientazione nell'oggi quotidiano e quindi anche in stile irrimediabilmente... realista!

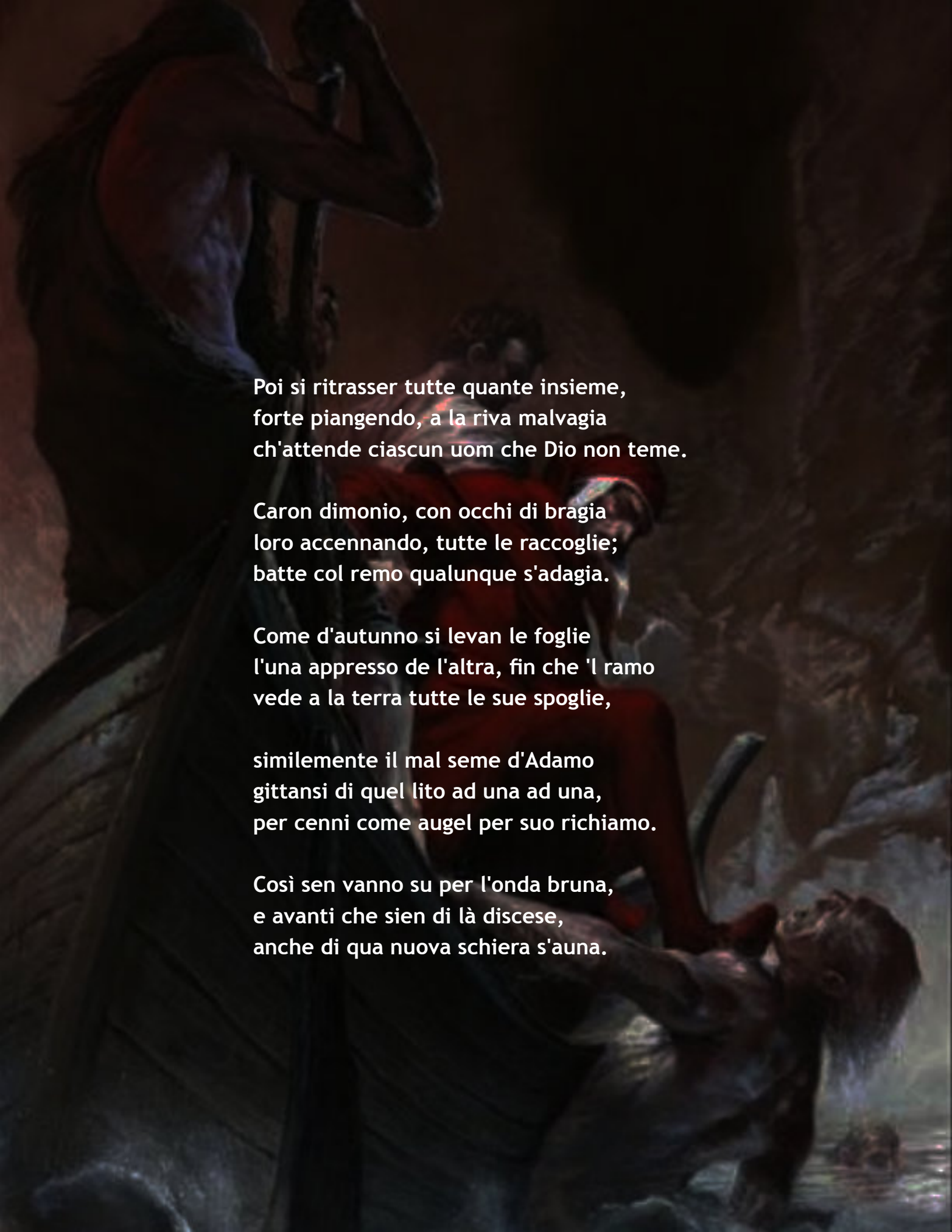




W Bugeireau
1850

INDICE DEI CONTENUTI

Ignavi	1
Sospesi, di Rossella Cubeddu.....	2
Golosi	3
Gola, di Ilaria Gori.....	4
Avari	7
Il risparmio, di Alessandra Vestita	8
Iracondi	11
Fulvio, io ti ucciderò, di Maurizio Novigno.....	12
Accidiosi	13
Della mancanza di cura, di Mariagrazia Fraiese	14
Suicidi	15
La morte di Boris Vian, di Gianni Garamanti	16
Bestemmiatori.....	19
La vita con Gesù, di Marzio Pinzauti.....	20
Traditori	23
L'ultima sigaretta segreta, di Chiara Falchi	24
Superbi	27
A uno capitato all'Inferno, di Antonio Montesi.....	28



Poi si ritrasser tutte quante insieme,
forte piangendo, a la riva malvagia
ch'attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio, con occhi di bragia
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.

Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo
vede a la terra tutte le sue spoglie,

similmente il mal seme d'Adamo
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni come augel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l'onda bruna,
e avanti che sien di là discese,
anche di qua nuova schiera s'auna.

Sospesi

Rossella Cubeddu

Appena arrivata mi guardai intorno con una voglia di sorriso che cadde nel nulla. Aspettai. Dopo un po' capii: in quell'ufficio non parlava mai nessuno.

Le tastiere battevano piano, regolari, ininterrotte, come una pioggia sottile. I telefoni vibravano a intermittenza, brevi scosse nel silenzio. Un ronzio avvolgeva tutto.

Ognuno fissava il proprio schermo, ogni tanto scorreva, cliccava, annuiva da solo. Nemmeno i saluti passavano. Solo frasi sospese, a domande che apparivano inopportune:

«Vediamo.»

«Magari dopo.»

«Ti faccio sapere.»

Poi tornava il silenzio, denso, immobile.

A metà mattina, un imprevisto interruppe la calma piatta dell'ufficio.

Una sedia rovesciata, un colpo secco. Un uomo a terra, immobile tra le scrivanie, una mano ancora tesa verso la tastiera. Alcuni alzarono lo sguardo. Per un secondo. Poi lo riabbassarono. Qualcuno prese il telefono ma non per chiamare aiuto, fissò lo schermo e poi scrollò. Un altro si sistemò le cuffie. Qualcuno digitò più forte, come per coprire il rumore. Le notifiche continuarono a vibrare, uguali a prima. Nessuno si mosse. Non per cattiveria. Perché non toccava a loro.

Rimasi in piedi. Guardavo quell'uomo a terra. Bastava poco...una parola, un gesto, una decisione. Sentivo il cuore battere, ma piano, come tutto lì dentro. Non lo feci. Sentii il telefono vibrare in tasca.

Lo tirai fuori.

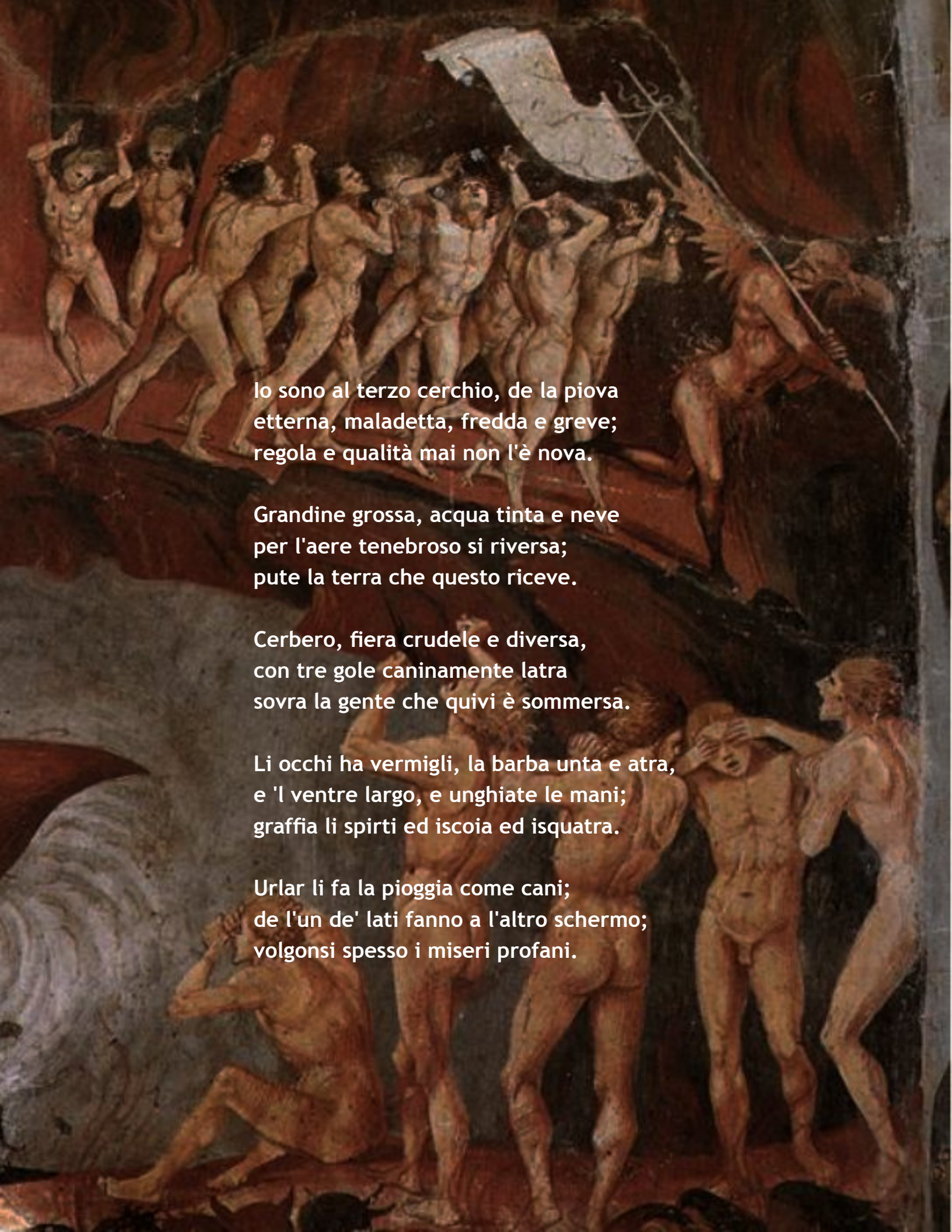
Un messaggio.

Lo lessi.

Poi mi sedetti.

E lo schermo tornò a riempirmi gli occhi, il ronzio le orecchie, insopportabile come punture d'insetti

Nient'altro



Io sono al terzo cerchio, de la piova
eterna, maladetta, fredda e greve;
regola e qualità mai non l'è nova.

Grandine grossa, acqua tinta e neve
per l'aere tenebroso si riversa;
pute la terra che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sovra la gente che quivi è sommersa.

Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
graffia li spirti ed iscoia ed isquatra.

Urlar li fa la pioggia come cani;
de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;
volgonsi spesso i miseri profani.

Gola

Ilaria Gori

Nel mezzo del cammin della mia vita, o piuttosto a due terzi o a tre quarti, chi lo sa?,mi ritrovai al MUNAR che tutto mi pareva fuorché una selva oscura, che la diritta via aveo smarrita. Tanto che avevo girato intorno all'isolato per ben tre volte, tre cerchi diciamo aveo compiuto. Mi aspettavo grandine grossa e acqua tinta e neve, invece scoprii, con gran sorpresa, che era una giornata piena di sole. Colui che lo muove assieme alle altre stelle lo avea posto nel pieno suo splendore. Sulla porta mi attendeva un'anima cortese fiorentina, di cui la fama ancor nel mondo dura e durerà quanto il mondo lontana.

Novinho, con l' nh, mi parve di riconoscere. Lui iniziò.

- Poeta fui e cantai..."

Ci incontrammo una sera dentro il Munar , il Munar,il Munar. Tu portavi con te il tuo racconto, io vedevo solo il gerundio.E ti dissi attenta al protagonista mette troppo il tuo amore in vista.E si vede troppo dentro il cuore tuo, in realtà parlavo io del cuore mio.Fiori blu dolce dipendenza, il mercoledì non so stare senza....io vorrei ancora un tuo racconto col gerundio, col gerundio" è più non ti dico e più non ti rispondo, o meglio ti vorrei parlare di questo e di quest'altro ma lo farò la prossima volta.

Entrata, mi venne incontro Garamante. Mi aspettavo una fiera crudele e diversa, mi si presentò invece un 'anima gentile. Con tre gole latrava "avverbi, aggettivi, gerundi, superlativi", leggendo contemporaneamente coi suoi occhi vermigli tre libri dal carattere realistico. Non aveva membro che tenesse fermo, con le mani unghiate presentava agli spirti, autori così realisti, che le anime si sentivano come iscoiate e isquartate dai racconti che Garamante esponeva.

Passavo in mezzo alle ombre, ombre perché le finestre erano oscurate da pesanti tende nere e ponevo le piante dei piedi leggermente claudicanti in mezzo alle loro vanità che parevano persone.

Una a seder si levò , ratta, ch'ella mi vide passarsi davanti. "O tu - mi disse - riconoscimi, se sai."

Come non avrei potuto non riconoscerla, con quegli occhi azzurri e quei capelli dorati. "Roberta! Che ci fai tu qui?"

Sedeva davanti ad una spianatoia ricolma di tortelli, ravioli, tagliatelle,

fettuccine, tortellini, quadrucci che, una volta cotti su delle piastre a induzione, era costretta, per la legge del contrappasso, a mangiare.

Minosse orribilmente aveva ringhiato e esaminata la sua colpa ne l'intrata, indeciso se mandarla tra i seduttori o i lussuriosi, tanti ne aveva sedotti alla lussuria con la sua pasta fatta in casa, alla fine tre volte si era avvinghiato e nel cerchio dei golosi, Roberta aveva posto.

Poco più in là riconobbi Alessandra che inseguiva altri spirti, ciascuno dei quali teneva in mano un sacchetto di patatine. "Mangiata una devo finire il pacchetto" gridava mentre correva dietro a quelle anime.

Da un angolo una nube di fumo si alzava, nuvola dai mille aromi: mango, mirtillo agrumi, mix tropicale, menta, lemonissimo e vanigliato come il Meringone. A mala pena si distingueva Rossella che, senza posa alcuna, fumava sigarette elettroniche, una ricaricava dietro l'altra.

All'angolo opposto Suzette ingurgitava crêpes, delle più svariate. C'è n'erano alla nutella e panna arricchite di granella di nocciole, mirtilli fragole e albicocche, con burro zucchero e miele e un tocco di cannella, crema pasticceria, glassa al limone, zabaione al limoncello, cocco rape'.


Sopra il palco sommersa da fili a piombo, rotelle metriche, squadre, tecnigrafi, normografi, compassi, livelle, autocad, archicad, Sketch up, Rhino, V ray, gomma pane, Mariagrazia stava costruendo una torta a sedici piani, un miracolo dell'architettura.

Accanto a lei, sedeva a un tipico tavolo da trattoria, quelli con la classica tovaglia a quadretti bianchi e rossi, Marzio costretto a cibarsi con di sottofondo, sempre per la solita legge del contrappasso, quello di una band del liscio Osvaldo e gli invisibili, che vantavano un repertorio uscito dalle peggio balere di Caracas, ai cui tanghi il Maestro, ovvero il prof Novinho, non riusciva a resistere e accennava di nascosto passi di danza.

In mezzo a tutti questi spiriti saltellava Chiara con un cestino pieno di uova colorate. Era costretta ad aiutare nella raccolta delle uova, il Coniglio Pasquale, per tutti quei coniglietti di cioccolato che aveva ingurgitato nella sua vita.

Rimaneva uno spazio vuoto. "È il tuo mi indicò il Maestro. Non feci in tempo a occuparlo che comparve Antonio. Chiedeva a tutti se avessero visto Maria di Magdala, in qualsiasi momento dell'anno, fosse Natale o Pasqua e in qualsiasi luogo, fosse Paradiso oppure Inferno appunto, la cercava disperatamente.

Non avevo dubbi che ci fosse un posto anche per me tra tutti quegli spiri miei amici, per me che ero stata soprannominata Nunu, l'aspirapolvere dei Teletubbies e che avevo vinto nell'ultimo viaggio di gruppo il Premio Buffet per aver messo nel piatto pure il pesce crudo messo a marinare prima di essere cotto sulla griglia e di essere stata fermata da un cameriere fortunatamente accorto, dall'ingurgitarlo. Ancora, però, disse Novinho, guarda e passa che dobbiamo finire il tour del quartiere, un inferno; quindi aggirammo a tondo quella strada, parlando più assai ch'i non ridico e venimmo al punto dove si digrada: quivi trovammo Pluto il gran nemico.



«Pape Satàn, pape Satàn aleppe!»,
cominciò Pluto con la voce chioccia;
e quel savio gentil, che tutto seppe,
disse per confortarmi: «Non ti nocchia
la tua paura; ché, poder ch'elli abbia,
non ci torrà lo scender questa roccia»

Poi si rivolse a quella 'nfiata labbia,
e disse: «Taci, maladetto lupo!
consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l'andare al cupo:
vuolsi ne l'alto, là dove Michele
fé la vendetta del superbo strupo».

Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
tal cadde a terra la fiera crudele.

Il risparmio

Alessandra Vestita

Mio padre non sprecava niente. Neanche il tempo. Si era messo in testa che fosse una valuta, non in senso metaforico, ma nel senso stretto del termine, con un cambio sfavorevole e una banca che non perdona. Si butta via tempo come niente, diceva guardando la gente che parlava troppo, che rideva senza motivo, che si fermava davanti alle vetrine come se il vetro potesse restituirle qualcosa. Aveva un sistema per tutto. La doccia: tre minuti, cronometro sul lavandino, un modello degli anni novanta con la lancetta rossa che lui batteva sul bordo della vasca quando mancavano trenta secondi. La colazione: otto minuti. Aveva calcolato che masticare troppo a lungo era inefficiente. Diceva che la digestione fa il grosso del lavoro, e masticare a mo' di coniglio significava risparmiare secondi. All'inizio gli faceva male la mandibola, poi si era abituato.

Camminava sempre con uno scopo. Se doveva attraversare, studiava prima il flusso delle macchine, calcolava il punto esatto in cui non avrebbe dovuto rallentare, e attraversava come una lama. Eliminò anche i percorsi curvi. Una strada faceva una leggera deviazione? Lui la tagliava, passava dove c'era il divieto, scavalcava, e si prendeva la precedenza che non gli spettava. Tutto avveniva in linea retta, come se il mondo fosse un problema geometrico mal risolto.

Il caffè lo prendeva in piedi in cucina mentre leggeva le notizie scorrendo solo i titoli. Il resto è decorazione, diceva. E i film? Li guardava dall'inizio alla fine ma a velocità uno-e-mezzo, su un lettore dvd di seconda mano e modificato da lui stesso. Diceva che il cervello si adatta, ed era vero: dopo un po' anche noi figli sentivamo le voci normali come rallentate, come di gente che annaspa.

I pranzi della domenica duravano quarantadue minuti. Lo sapevamo perché c'era l'orologio in cucina e lui lo guardava nel momento in cui si sedeva, con una naturalezza che mi ha fatto pensare per anni che fosse un tic, un'abitudine innocua. Solo dopo ho capito che stava prendendo nota.

Non parlava molto, mio padre. Le parole costano tempo. Gli amici? Li aveva persi tutti. Non hai mai tempo, gli dicevano. E lui correggeva: non è che non ho tempo, è che non lo spendo. Una differenza che nessuno sembrava capire. Le telefonate

erano state le prime a cadere: troppe parole inutili, troppi saluti in entrata e in uscita. Aveva sostituito tutto con messaggi secchi, ridotti all'osso, quasi cifrati. Quando doveva dire qualcosa di importante a noi figli, ci consegnava un foglio scritto a mano, sintetico, con i punti numerati. 1. Promosso bene. 2. Studiare di più matematica. 3. Mercoledì dentista, ore 15. Nessun abbraccio perché gli abbracci, a suo avviso, non avevano una durata naturale: o finivano troppo presto e risultavano freddi, o andavano troppo per le lunghe e diventavano uno spreco. Mia madre lo amava lo stesso, o almeno lo aveva amato. Adesso lo tollerava con quella stanchezza silenziosa che hanno le persone quando hanno smesso di aspettarsi qualcosa. Ogni tanto lei si fermava davanti alla finestra — cinque minuti, dieci — e guardava il giardino senza far niente. Lui passava, la vedeva, e si irrigidiva. Quello spreco lo infastidiva come un rubinetto che perde.

Al lavoro era diventato una specie di leggenda. Arrivava sempre con qualche minuto di anticipo—non per diligenza, ma per evitare di perdere tempo nell'ascensore affollato nell'ora di punta. Se qualcuno provava a parlargli alla macchinetta, lui inclinava la testa, come se stesse ascoltando, ma in realtà stava già altrove, proiettato alla prossima azione. Efficiente, dicevano i capi. Strano, dicevano gli altri.

Andò in pensione a sessantadue anni, che era presto, perché aveva ottimizzato anche i contributi. Aveva tutto calcolato. Si era guadagnato, diceva, dodici anni buoni. Dodici anni da spendere come voleva.

Il problema era che non sapeva come.

Lo trovammo il primo pomeriggio di pensione seduto al tavolo della cucina con un foglio bianco davanti.

Stava cercando di scrivere la lista delle cose da fare. Non ci riusciva. Senza un'agenda, senza scadenze, il tempo gli si apriva davanti come un campo privo di recinzioni e lui non sapeva da che parte andare. Aveva passato quarant'anni a comprimerlo, a piegarlo, a spremerlo, a risparmiarlo — e adesso che ne aveva tanto non aveva idea di come impiegarlo.

Cominciò a dormire di più. Prima con un gran senso di colpa, poi con una resa silenziosa. Si svegliava tardi e guardava il soffitto con quegli occhi un po' vuoti che hanno i bambini quando hanno la febbre. Mia madre gli portava il caffè senza dire niente.

Una domenica mi chiese se volevo fare una passeggiata. Gli dissi di sì prima ancora che finisse la frase, con un entusiasmo che imbarazzò entrambi. Stavo rispondendo a una domanda che avrei voluto sentire da trent'anni. Camminammo per un'ora nel parco, quello vicino a casa sua con i platani vecchi e le aiuole di pitosforo, lui con le mani in tasca, io accanto. Camminava con quel passo misurato che aveva sempre avuto, né svelto né lento. Efficiente, avrei detto un tempo. Adesso sembrava solo meccanico, come un orologio che continua a girare anche quando non serve più sapere che ore sono. Non disse quasi nulla. A un certo punto si fermò davanti a una panchina e la guardò a lungo, come se stesse valutando qualcosa.

Si sedette.

Restammo lì venti minuti senza fare niente. Guardavamo i piccioni, un bambino con un aquilone, una signora anziana che leggeva. Mio padre aveva le mani sulle ginocchia e un'espressione che non gli avevo mai visto: smarrita, quasi tenera. È strano, disse alla fine.

Cosa?

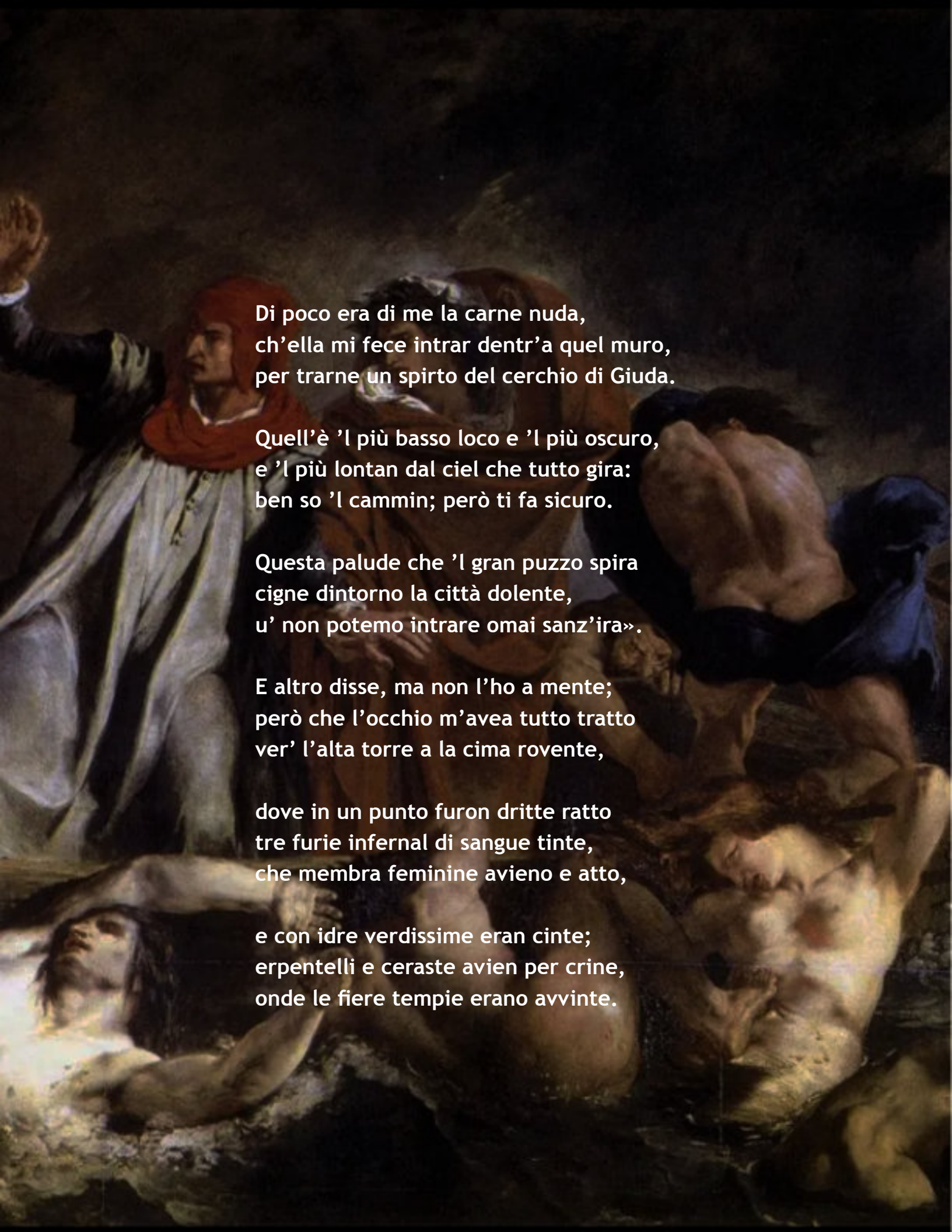
Stare fermi.

Aspettai che aggiungesse qualcosa. Non disse altro. Era già un discorso lunghissimo, per i suoi standard.

Tornò a casa camminando piano, più piano del solito. Non so se stava imparando o se stava solo esaurendo la riserva. Morì quattro anni dopo, di cuore, abbastanza in fretta.

Aveva ancora dodici anni di tempo messi da parte da qualche parte.

Non so dove li abbia lasciati.



Di poco era di me la carne nuda,
ch'ella mi fece intrar dentr'a quel muro,
per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quell'è 'l più basso loco e 'l più oscuro,
e 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.

Questa palude che 'l gran puzzo spira
cigne dintorno la città dolente,
u' non potemo intrare omai sanz'ira».

E altro disse, ma non l'ho a mente;
però che l'occhio m'avea tutto tratto
ver' l'alta torre a la cima rovente,

dove in un punto furon dritte ratto
tre furie infernal di sangue tinte,
che membra feminine avieno e atto,

e con idre verdissime eran cinte;
erpentelli e ceraste avien per crine,
onde le fiere tempie erano avvinte.

Fulvio, io ti ucciderò

Maurizio Novigno

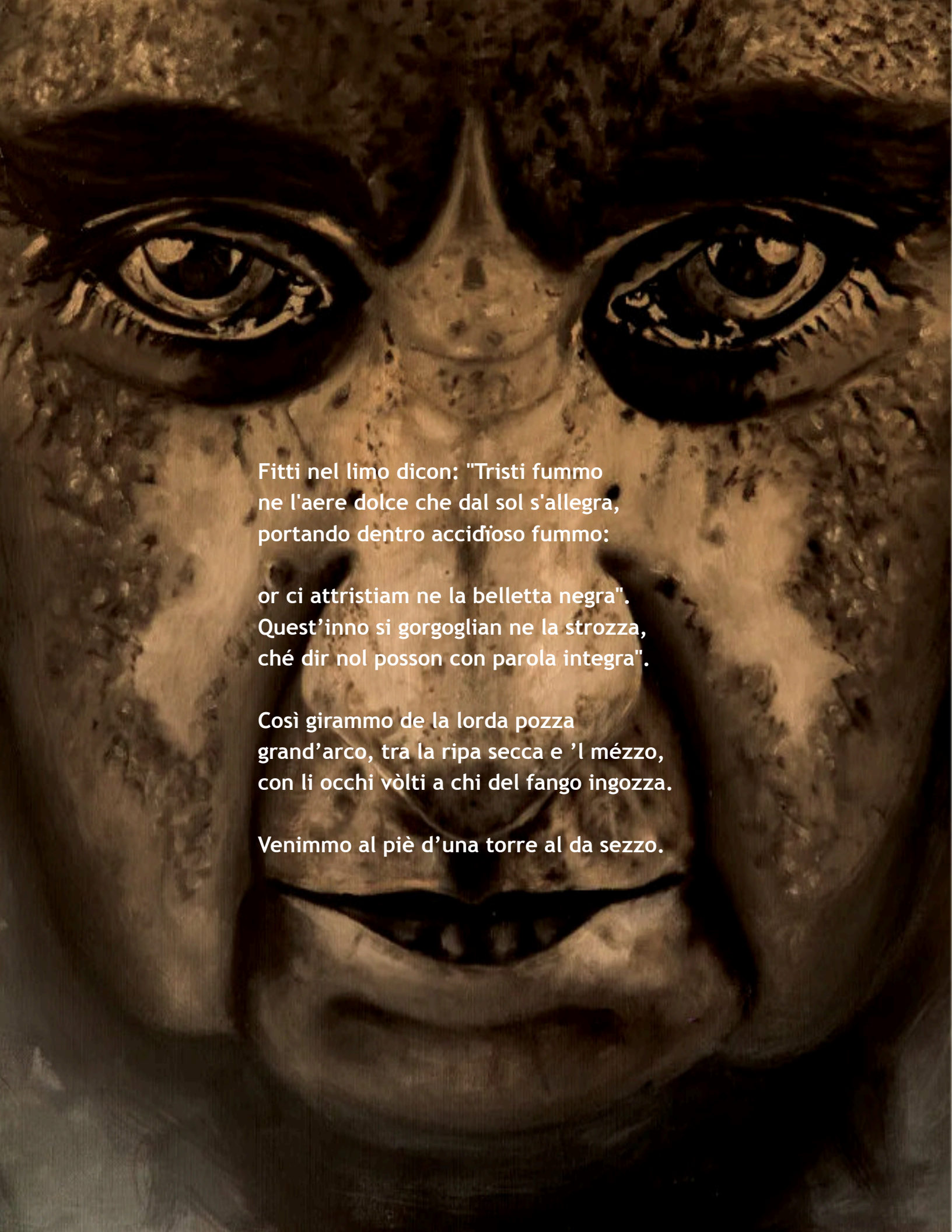
Non ho gli occhi sbarrati come un matto. Per vederli sono andato davanti allo specchio del bagno. Credevo di avere la faccia furiosa. Invece no, ho occhi tranquilli. Ora potrei riaprire il libro. Per prepararmi bene all'interrogazione. Andrò volontario a Italiano e parlerò con voce chiara, senza pause troppo lunghe. E stavolta stavolta stavolta non dovrò dire "inimitabile". Mi concentro e saprò non dirla. Come la volta scorsa.

La profe non mi ha interrotto. Nemmeno un cenno o uno sguardo quando l'ho detto. Ma io, in piedi alla cattedra, a quaranta centimetri da lei, l'ho pensato subito, appena ho pronunciato "inimitabile". In un'interrogazione non si dice "inimitabile". Non si dicono cose esagerate. Senza valore scolastico.

Eccola. Di non aprire la porta lo sa. Gliel'ho detto. Mia madre non deve aprire la porta, vicina al mio tavolo cinquanta centimetri. Gallina. Mia madre è una gallina. Cretina, cretina. E ora l'ha richiusa la porta. Senza dire niente. Doveva solo spiare? Cretina. Il libro, con calma il libro. E' un testo senza difficoltà. Frasi chiare e misurate, senza eccessi. Posso imparare cose giuste senza che mi passi per la testa di cadere in una trappola. Tipo ancora di un sonetto dire "inimitabile". Idiota. Idiota.

Presto. Con calma la pagina dopo. Meglio passare a leggere il paragrafo delle Tragedie. I Sonetti sono più pericolosi. Le tragedie, qui ci sono meno aggettivi per ricordarsi stile. E caratteristiche. Però i sonetti... sono di una dolcezza, accanto alla voglia di gloria, proprio accanto, dolcezza appena una riga dopo. Un sonetto dolcissimo.

"Com'era quel sonetto?" Così si è sporto a sorridermi in faccia quando sono tornato nel mio banco Fulvio. Fulvio ha occhi verdissimi. E io stavo lì seduto; avevo raccolto per bene dalla cattedra il mio quaderno e il mio libro. E lui: "Era inimitabile?" Nel mio banco io era ritornato a pensare al sonetto di Ariosto. Ci ripensavo. E quegli occhi a venti centimetri da me. Dio mio, no, maledetto. Ti ucciderò, ti ucciderò. Sorrisetto sghembo da schifoso che sei.



Fitti nel limo dicono: "Tristi fummo
ne l'aere dolce che dal sol s'allegra,
portando dentro accidioso fummo:

or ci attristiam ne la belletta negra".
Quest'inno si gorgoglian ne la strozza,
ché dir nol posson con parola integra".

Così girammo de la lorda pozza
grand'arco, tra la ripa secca e 'l mézzo,
con li occhi vòlti a chi del fango ingozza.

Venimmo al piè d'una torre al da sezzo.


Della mancanza di cura

Maria Grazia Fraiese

Il penultimo giorno di aprile, nell'ora più piccola del pomeriggio, mentre il tuo corpo, avvelenato da pietosa pozione, ha potuto smettere di esserti casa , anch'io ho smesso di abitare i miei vestiti di prima. Tutto è cominciato con la fine del tuo battito.

Così la camicia cucita su misura, in tessuto di cotone popeline con ghirigori geometrici quasi ecclesiastici, nei toni del verde, che mi copriva spalle seno e pancia accarezzandomi la pelle in serate estive, ha preferito restare appesa a grucciona sottile e non sentire respiro né calore. Prigioniera della sua inerzia. E' rimasto immobile anche il pigiama con pantaloni e giacca abbottonata, in magliana morbida con fantasia scozzese color bordeaux, blu, grigio e rosso, potenzialmente allegro. Da quando ha deciso di non rivestire più il mio corpo, è diventato bidimensionale: il suo pezzo di sotto sta piegato a metà per lungo e poi in tre, la giacca ha due pieghe simmetriche per le maniche verso il dorso e poi si riflette su se stessa a metà. Per sei mesi sta fermo al buio, nel ripiano più basso dell'armadio e per gli altri sei inala essenza di lavanda, chiuso in una scatola di cartone.

Loro si accontentano di esserci e sonnecchiano mostrando disinteresse apatico, ma adesso la mancanza di cura è diventata contagiosa. Se l'abito non desidera più essere abitato, il corpo resta orfano di casa e la negligenza lo avvolge vorace fino a paralizzarlo come bava di ragno.



Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a dir: "Perché mi scerpi?
non hai tu spirito di pietade alcuno?

Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovebb'esser la tua man più pia,
se state fossimo anime di serpi".

Come d'un stizzo verde ch'arso sia
da l'un de' capi, che da l'altro geme
e cigola per vento che va via,

sì de la scheggia rotta usciva insieme
parole e sangue; ond'io lasciai la cima
cadere, e stetti come l'uom che teme.

La morte di Boris Vian

Gianni Garamanti

Non so se sono la persona giusta per raccontarvi quello che è successo. Sono uno che cerca di fare il suo lavoro il meglio possibile e vede un sacco di gente. Però parlare in pubblico, parlare di peccati, è tutta un'altra storia che lascio volentieri alla gente che ha studiato. Quello che vi posso dire io, poi però prendetela come volete, se c'è un peccato o no a me non me ne frega niente... ecco, quello che posso dirvi è che, la morte di Boris Vian, è stata un po' come la storia di una foglia sul ramo di un albero davanti al locale dove lavoro, al bar ristorante Le Marbeuf. Quell'albero ha sempre avuto dei rami belli forti, con i bambini che ci s'arrampicano sopra come delle scimmie, ma lei, la foglia dico, era venuta su davvero male, debole, gracilina, giallognola. Nonostante questo, però, lei resisteva al vento e alla pioggia dell'inverno, io la vedevo tutte le mattine, stava lì, e a giugno era sempre lì. Anche la mattina di martedì, quando preparo i tavoli per il pranzo e arriva lo scrittore strambo di Saint-Germain-des-Prés, erano tipo le tre, io lo saluto e lui mi fa: "Buongiorno, vorrei una nube bruna in acquario". Aveva gli occhi cerchiati, l'aria di chi ha fatto le ore piccole suonando e scrivendo che, si diceva in giro, erano le cose che gli venivano meglio.

Dove vive lui, a Saint-Germain-des-Prés appunto, sulla Rive-gauche, fanno tutti baldoria e discorsi seri nello stesso modo e nello stesso momento, per loro il tempo è come una costante, insomma è sempre quella cosa lì: il Tempo. E resta sempre uguale, il Tempo. Per lui invece il tempo era sempre stata una variabile, si vede che era per la cosa che aveva al cuore: sapeva che a tratto, un giorno qualsiasi, poteva crollare giù stecchito. Vabbè, comunque quando arriva, lui mi sorride. Il suo sorriso gli s'impenna sulla faccia e si piega in una di quelle sue smorfie pazzesche, tipo un pesce preso all'amo. Solo che poi scopri che il pesce sei tu e che lui ti ha preso ben-bene per il culo con quel modo astruso che ha di parlare.

Quella mattina dico al ragazzo della macchina del caffè: "Un infuso catramoso in un vetro livido per pensieri storti", il ragazzo mi guarda strano e non parte, allora aggiungo: "Un caffè macchiato in tazza grande di vetro"

Chiedo a Vian perché è dalle nostre parti, sulla Riva-destra, e lui mi dice che è stato invitato al cinema accanto a vedere il film che gli ha rovinato la vita.

Il film era quello che hanno fatto dal libro “Sputerò sulle vostre tombe” scritto da Vernon Sullivan, che poi è sempre lui, Boris Vian, che si era inventato quel nome americano per far successo. Questo scherzo gli era talmente riuscito bene che il libro, una scemenza nello stile dei thriller più spietati in voga negli Stati Uniti, era andato a ruba e a qualcuno ora era venuto pure in mente di farci sopra un film. Non sto a ricordare la storia del libro, della barca di soldi che aveva fatto fare a Vian, della donna trovata uccisa in un albergo a ore, strangolata, con il libro di Vernon Sullivan accanto, del processo per istigazione al reato, di quello per offesa alla morale pubblica, della gente che aveva iniziato a voltargli la faccia, a Vian, colpevole di ogni peccato e reato del mondo... insomma, alla fine lo scrittore più strambo di Saint-Germain-des-Prés aveva rischiato la galera e aveva pagato una multa salatissima. Rovinato dal suo doppio, da Sullivan.

Beh, comunque quel martedì Vian dice che è in ritardo alla proiezione del film. Però se ne sta fermo davanti a me ancora con la tazzina di vetro vuota in mano. In quel momento entra una signora col cagnolino, un volpino bianco. La signora riconosce Vian e fa: “Mio dio, siete voi... allora esistete veramente! Detesto incontrare gli impostori quando non sono autentici!”. E lui sorride, alla sua maniera, e risponde subito, questo me lo ricordo bene: “Signora, il mio amore per voi è autentico e inaspettato. Mette in crisi le convenzioni sociali come si conviene al vostro rango... col cagnolino mi apparite un’unica solitudine elegante, due creature educate: una che abbaia e l’altra al guinzaglio”. Dopo mi hanno detto che c’era uno scrittore russo che aveva scritto qualcosa su una signora col cagnolino e che Vian si doveva riferire a quella cosa lì, ma questo io non lo so e non me ne frega niente... so solo che la signora col cagnolino c’era restata con la faccia da sganasciarsi dalle risate a quella risposta. Poi lo scrittore si è avviato verso il cinema e ci si è infilato con tutta la calma di questo mondo.

Ora direte: che c’entra la storia della foglia che resiste al freddo, al vento, ai bambini? Non lo so, e poi chisseneffrega, ma a me quella foglia fa pensare a Vian perché, quella foglia dico, aveva visto cadere tante altre foglie vicino a lei, foglie che erano molto più verdi di lei, ma un giorno, chissà perché proprio quel martedì, io la vedo cadere: si vede che doveva succedere, ed è caduta lì, la foglia. Non lo so perché, qualcuno di voi lo sa? No, ma non ve ne frega nemmeno niente del perché è caduta. L’unica cosa che si sa per davvero è che aveva deciso tutto la foglia. Oppure avevano deciso tutto per lei.

Insomma, dicevo, Vian entra al cinema e dopo meno di un quarto d'ora, un uomo e una donna escono da lì e gridano come matti che è morto. Allora iniziano ad arrivare un sacco di persone, mi avvicino anch'io all'entrata del cinema e restiamo tutti lì impalati facendo da tappo a quelli che arrivano e alla gente che da dentro vuole uscire. Uno mi dice di chiamare l'ambulanza, io corro nel bar e lo faccio mentre un altro mi urla addosso cose tipo che alla prima scena del film, Vian si è alzato in piedi dicendo: "E secondo voi questi tizi, con le facce idiote da francesi, sembrano degli americani?". Un altro mi dice che prima di piegarsi in due come un sedano sulla poltrona davanti, gli avevano urlato tutti contro di star zitto "Sta' zitto! Facci vedere il film!" e gli avevano anche tirato della roba, credevano che scherzava, che fingeva o al massimo che aveva il mal di pancia... poi le sue parole erano diventate confuse, la situazione si era messa male per davvero, hanno acceso le luci e lui è crollato giù, stecchito dall'infarto.

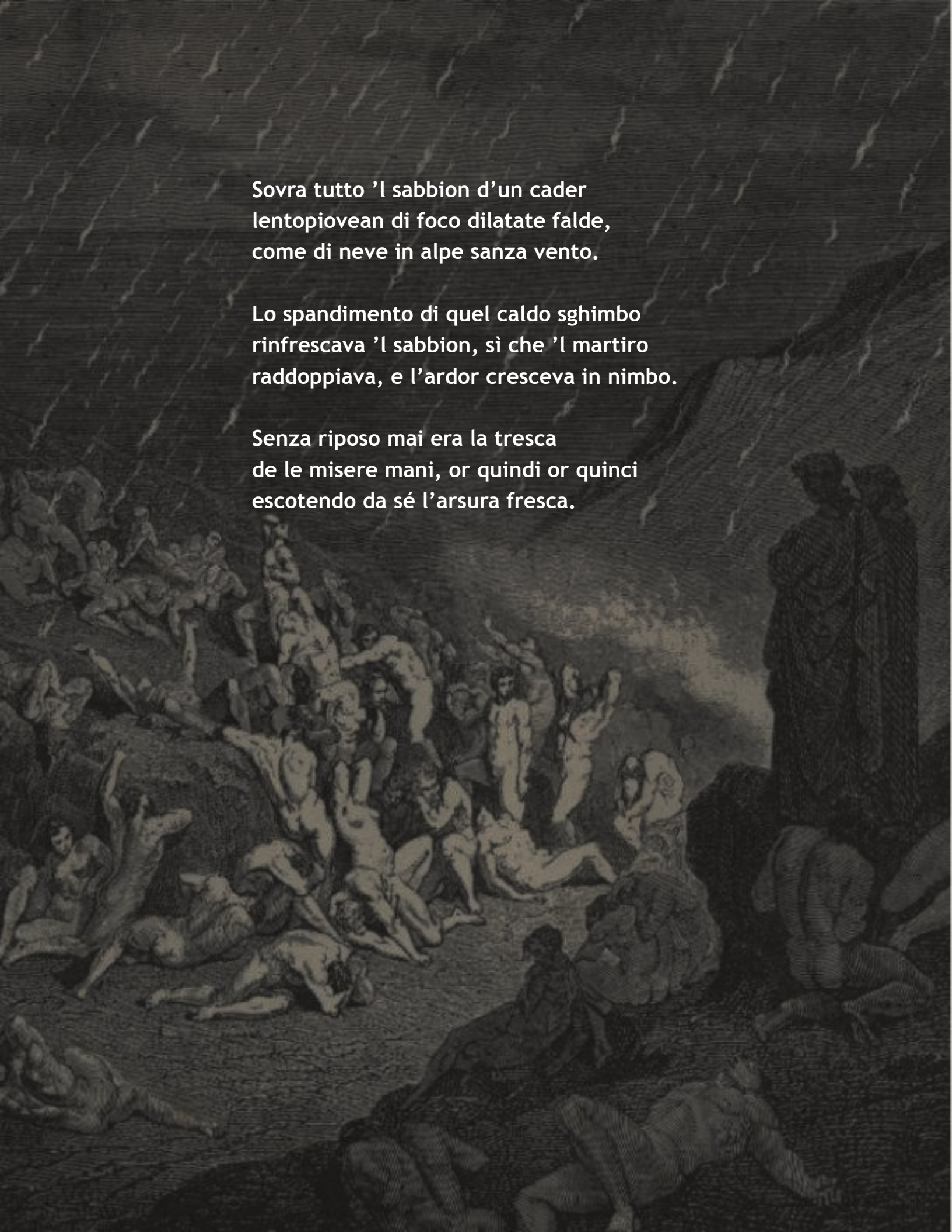
Dopo aver chiamato l'ospedale, io torno davanti al cinema e vedo un uomo, con gli occhi che strabuzzano dalle orbite, che si fa largo tra la folla, che è aumentata ancora, e dice che l'uomo che era morto, ora invece è vivo!

Vian è portato in spalla da due amici, è davanti a noi all'aperto, con la faccia più bianca di un lenzuolo bianco. Tutti intorno a lui, la gente non ci crede ancora, ma è vivo! Gli chiedono come sta, tutte quelle voci insieme gli si confondono in testa, lui non risponde e ha la faccia come uno dopo una sbornia con quegli strani cocktail delle sue storie, tipo lo spermallafragola. Allora urliamo di fargli aria, gli ci vuole ossigeno! La gente applaude, grida come alla corrida, l'ambulanza fatica a farsi largo perché la strada è piena di gente come a una finale di coppa del mondo di calcio. Sento la sirena, lunga e continua, ma ancora niente ambulanza. Allora, sento lui, lo scrittore, che dice tra i denti: "C'erano mille modi di crepare... con un suicidio no... maledetto Sullivan!" Sono sicuro che al suicidio Vian preferiva la lussuria, ma anche i golosi, gli eretici, i ruffiani, i seduttori... si vede che gli altri peccati però erano già stati tutti presi, e poi alla fine chisseneffrega del peccato, il fatto è che a questo punto perde conoscenza, viene steso a terra e muore per davvero. La gente zitta, si vede che è delusa, anzi qualcuno si rammarica perché lo scrittore non resuscita più e se ne vanno tutti via, lasciando finalmente passare l'ambulanza. Ecco, in quel preciso momento ho visto cadere quella foglia dall'albero: volteggia e cade, andando ad accomodarsi, mite, proprio mite, sopra la merda del volpino bianco della signora di prima.

Sovra tutto 'l sabbion d'un cader
lentopiovean di foco dilatate falde,
come di neve in alpe senza vento.

Lo spandimento di quel caldo sghimbo
rinfrescava 'l sabbion, sì che 'l martiro
raddoppiava, e l'ardor cresceva in nimbo.

Senza riposo mai era la tresca
de le misere mani, or quindi or quinci
escotendo da sé l'arsura fresca.



La vita con Gesù

Marzio Pinzauti

La moquette di Andrea era una specie di pittura dadaista fatta di cenere e rimpianti. A trent'anni, la sua esistenza somigliava a un libro a cui erano state strappate le pagine centrali: un inizio promettente, poi un vuoto fatto di scelte non prese, occasioni mancate e una innata capacità di deludere chiunque avesse provato a volergli bene facevano presagire un finale fin troppo scontato. Era un mercoledì pomeriggio, una pioggia sottile ma incessante lo stava accompagnando a casa da lavoro dopo l'ennesima parte di merda ricevuta dal suo responsabile per un casino combinato la settimana prima con le consegne dei prodotti. Fu quel pomeriggio che la sua vita cambiò, ovvero quando Gesù entrò nella sua vita.

In punta di piedi, ma inesorabile. All'inizio lo aveva avvertito come un'ombra dietro di lui: una presenza indefinita ma forte, che sembrava seguirlo nel suo percorso a zig-zag per scansare le pozze sui marciapiedi malmessi del suo quartiere. All'inizio non ci aveva fatto troppo caso, forse era una sua idea. Forse erano le gocce di pioggia che si trasformavano in qualcosa di indefinito dietro di lui, aiutate dalla poca luce fiavole che le nuvole filtravano da un sole pronto ad avviarsi al tramonto.

Ma la presenza si avvicinava sempre di più, sempre più tangibile. E se all'inizio sembrava avergli creato un moto di ansia, questa vicinanza sembrava invece trasmettere qualcosa di caldo e rassicurante. Rallentò il passo, quasi a voler godere di questa sensazione, come se in cuor suo sperasse di essere raggiunto e sopraffatto, come quando aspetti il getto di una doccia bollente dopo una fredda giornata d'inverno.

La sua camminata si era trasformata in trance, non sentiva neanche più l'acqua addosso, i suoi occhi erano persi e non si curavano più di censire le pozze da scansare sul suo tragitto.

Fino alla porta di casa. Non avrebbe saputo neanche dire se ci aveva messo i soliti 20 minuti o due giorni per fare il percorso, ma adesso era lì e doveva capire cosa fare. Entrare e fare finta di niente oppure voltarsi e andare incontro a ciò che quel pomeriggio gli aveva messo alle costole.

Lentamente si voltò, e fu lì che lo vide. Gesù. I suoi occhi erano amore puro, sembravano perdonargli tutto ciò che lui era e soprattutto ciò che non era stato. Non giudicavano, chiedevano solo amore. E fu così che Andrea, per la prima volta nella sua vita senza esitazioni, lo lasciò entrare.

I primi giorni furono una negoziazione continua: Gesù non parlava, ma esigeva. Imponeva una scansione del tempo che Andrea aveva dimenticato. Alle prime luci dell'alba, quando il mondo è ancora grigio e freddo, Andrea si sentiva chiamato al dovere. Non c'erano scuse: né il mal di testa post-sbronza, né la pigrizia cronica potevano resistere a quell'insistenza muta.

Prese l'abitudine a uscire. All'inizio per pochi minuti, poi per ore. Camminava per i parchi, osservava le stagioni cambiare, sentendo sempre quel legame invisibile che lo teneva ancorato alla realtà. Per la prima volta dopo anni, sentiva che era pronto per costruire qualcosa, c'era un nuovo baricentro che lo costringeva a restare in piedi.

Smise di bere per non dimenticare gli orari. Cominciò a pulire la casa, perché questa presenza meritava uno spazio dignitoso. Iniziò a stare concentrato sul lavoro, a fare straordinari e a non combinare più casini in magazzino. Gli amici, i soli due rimasti Paolo e Jacopo, avevano iniziato a vedere il cambiamento e non sapevano cosa pensare. Non sapevano se preoccuparsi o meno.

“Ti troviamo cambiato Andrea... è successo qualcosa nella tua vita?”

“Sì!” rispose loro senza esitazione. “Qualcosa di veramente grande è entrato nella mia vita e vorrei farlo conoscere anche voi”.

Fu così che fissarono di vedersi la settimana dopo a casa di Andrea. La curiosità era alle stelle, ma non senza un filo di preoccupazione. Andrea lo scapestrato, Andrea l'inaffidabile, Andrea combina casini. Che cazzo gli era successo?

Suonarono il campanello, salirono le due rampe di scale, un po' curiosi, un po' inquieti.

Trovarono la porta socchiusa, senza pensarci troppo la spalancarono e si trovarono subito nel soggiorno con angolo cottura del piccolo appartamento di Andrea. Di lui nessuna traccia, ma la casa sembrava un'altra rispetto a quella a cui erano abituati a vedere. Tutto era in ordine. La cucina non aveva piatti e pentole sporche che esplodevano dall'acquaio. I portacenere erano puliti e lindi e non c'era traccia di bicchieri e bottiglie sparse qua e là per tutto il salotto.

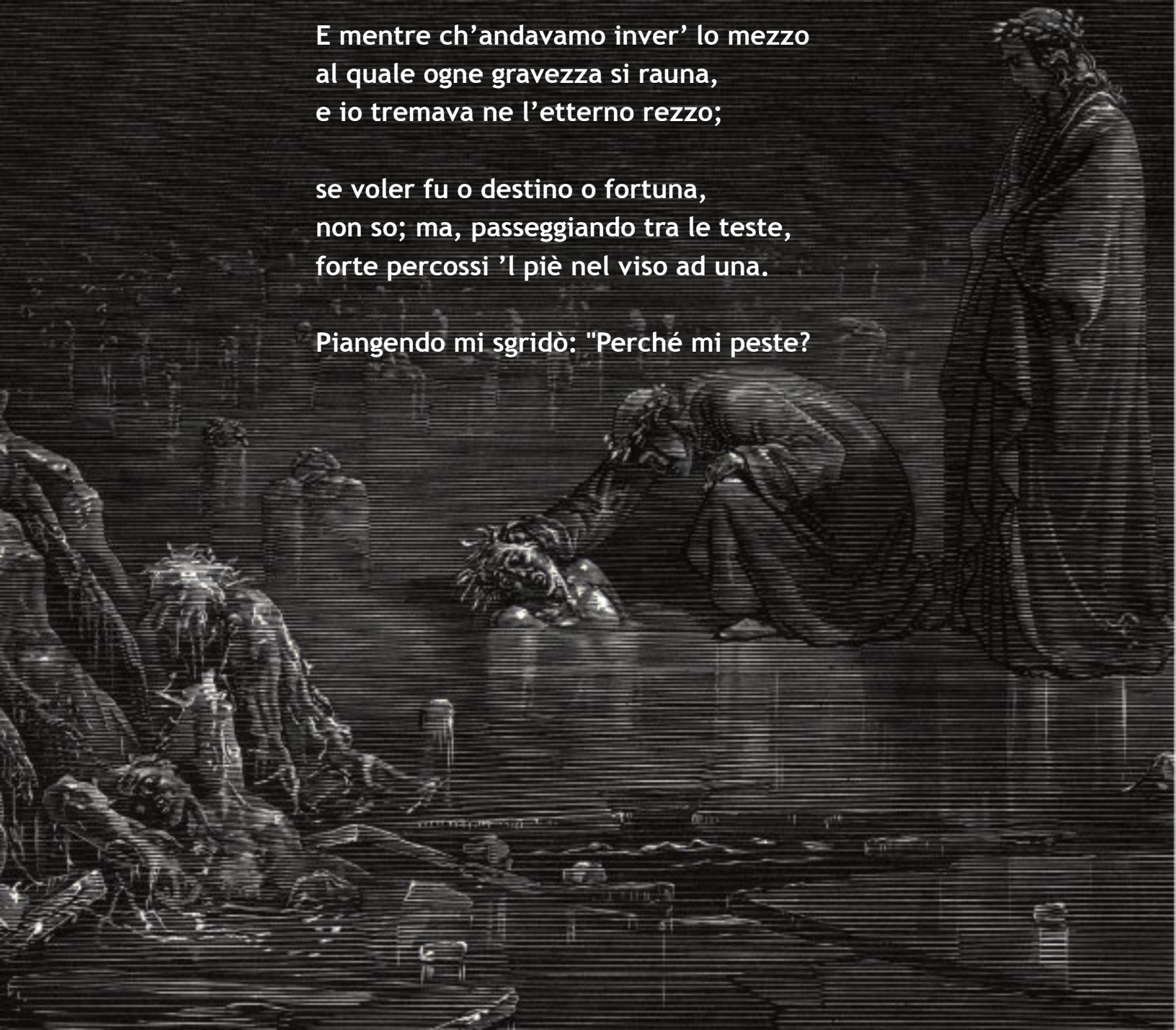
Sul divano, due occhi curiosi e due orecchie dritte, una lingua penzoloni e una coda che sbatteva festosamente sembravano scrutare i due intrusi. Passarono pochi attimi prima che Andrea apparisse nella stanza urlando: “Ma porcoddio! Gesù, quante volte ti ho detto che non devi salire sul divano!!!”

Poscia vid'io mille visi cagnazzi
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
e verrà sempre, de' gelati guazzi.

E mentre ch'andavamo inver' lo mezzo
al quale ogni gravezza si rauna,
e io tremava ne l'eterno rezzo;

se voler fu o destino o fortuna,
non so; ma, passeggiando tra le teste,
forte percossi 'l piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: "Perché mi peste?



L'ultima sigaretta segreta

Chiara Falchi

La luce ronzava sopra lo specchio. Le rughe erano diventate solchi.

Si guardava e non riconosceva più quel volto davanti a lei. I capelli si erano ingrigniti e continuava a prenotare il parrucchiere non trovando una soluzione che la soddisfacesse. Si scrutò ancora. L'ennesimo urlo che rompeva il silenzio della notte.

Era un lamento stavolta? Oppure una frase strascicata? Andò a vedere, la luce era spenta. Dal chiarore che filtrava dalle finestre riusciva a intravedere quella figura tra le coperte. Era diventata minuscola. Quando è successo che si fosse rimpicciolita così tanto? Il respiro aveva un suono annaspante, ma comunque regolare. Poteva tornare a letto. Il prossimo sussulto sarebbe arrivato tra qualche minuto o qualche ora.

Rimase lì a guardarla, così piccola, così esile, così indifesa. Sul cuscino sembrava ci fosse appoggiato un nido bianco molto arruffato, che non riempiva neanche un terzo. Ci doveva essere anche un volto ma era sotterrato sotto una coperta spessa tenuta su da una mano piccola e ossuta. Fissava quella mano esile che sembrava di cera, coperta di minuscole macchie come lentiggini, con unghie spesse ed ingiallite. Passò la mano delicatamente su quel fagotto raggomitolato in posizione fetale sotto un quintale di coperte.

Premette il pollice sullo schermo, una luce blu penetrò la stanza e le illuminò le occhiaie. Sua nipote le sorrideva dallo schermo. Nella foto, la bambina rideva vicino a un'altalena, rimase a guardarla finché lo schermo non si oscurò. Spostò lo sguardo dal letto sul quale sedeva. Sotto il mucchio di coperte, la forma immobile. Simonetta strinse il telefono tra le mani finché le nocche non diventarono bianche e tornò alla sua camera da letto. Guardava il soffitto. Il sonno non tornava, nel caso fosse mai arrivato. Non ricordava più l'ultima volta in cui era riuscita a dormire una notte intera, sicuramente doveva essere successo prima di ospitare in casa quell'inquilina.

Continuava a massaggiarsi la gola, stava sforzando troppo le sue corde vocali. Ormai aveva un solo tono di voce. Altissimo. E non le piaceva, ma era l'unico modo. Sdraiata alla ricerca del sonno, sentiva tutta la stanchezza del suo corpo, le gambe pesanti come macigni che affondavano sul materasso, anche le braccia

ormai, la schiena era rigida, lo stomaco sempre contratto, ma più di ogni altra cosa la preoccupava il suo cuore.

Nel silenzio sentiva il ritmo irregolare. Ormai lo conosceva, ci si era abituata. Il cardiologo, l'ultima volta, le aveva detto che la sua sopravvivenza era un'eccezione statistica dopo tutto quel tempo dall'operazione. In fondo essere ancora su quel letto in mezzo alla notte a sentirlo arrancare era già un miracolo. Durante il giorno, nei momenti in cui la sua ospite era ancora a letto o ci tornava, lei sgraffignava una sigaretta e andava a fumarsela di nascosto come una ragazzina. Eh sì, di nascosto, come se facesse un dispetto al medico, come se fosse lì a vederla, quando l'unico a cui facesse un vero dispetto era proprio il suo cuore. Ma non ce la faceva, non ce la faceva più.

La sua boccata d'aria era quella. E come un'adolescente si attaccava allo smartphone per vedere la vita fuori, la vita libera fuori da quelle mura, le notizie dai social e la vita degli altri, anche quella della sua unica nipote di cui riceveva quotidianamente foto e video. Voleva raggiungerla ma non poteva muoversi. Quella notte non finiva più, spostò un sette rosso sopra un otto nero. Il clic metallico dello smartphone era lo stesso che faceva il computer in ufficio, durante le pause. Quarant'anni di quei clic. Sul comodino una pila di libri che si accumulavano dal primo giorno di pensionamento. Sopra c'era uno strato di polvere sottile.

Simonetta si guardò le mani macchiate di nicotina. Erano le stesse mani che avevano cambiato pannolini e che ora allacciavano camicie da notte non sue e adesso odoravano sempre di candeggina.

Di là, l'inquilina tossì. Simonetta si massaggiò il petto, proprio sopra la spessa cicatrice. La luce blu stava svegliando l'uomo accanto a lei, che si rigirò sbuffando per la quinta volta quella notte. Suo marito aveva accolto quella donna distratta in casa, ma non lo aveva mai accettato.

Quell'ospite richiedeva cure meschine, doveva essere lavata, vestita e pettinata. Lui l'aveva fatto con i suoi figli, ma mai con i suoi genitori, anche per pudore si rifiutava di farlo con altri.

Quella notte le pareva non finire più, era inutile starsene a letto, si alzò; passando in corridoio, l'odore di chiuso misto a urina e candeggina le entrò nelle narici, e andò in quella che un tempo era la camera di sua figlia, adesso solamente la sua cella di ritiro. La valigia era aperta sul letto singolo. Simonetta passò in rassegna i

panni preparati: un po' di pigiami aperti sul davanti come richiesto, maglie in cotone, ed un po' di tute, un paio di ciabatte chiuse, un paio di scarpe con il velcro, niente lacci.

Non l'aveva mai vista con una tuta, ancora a casa insisteva per indossare i collant, i vestiti a camicione, o le sue gonne, i pantaloni erano al massimo per dormire. Chissà che effetto le avrebbe fatto adesso vederla in tuta dopo 70 anni di gonne e abiti lunghi o grembiuli. Le avevano detto di portare anche un piccolo album di foto.

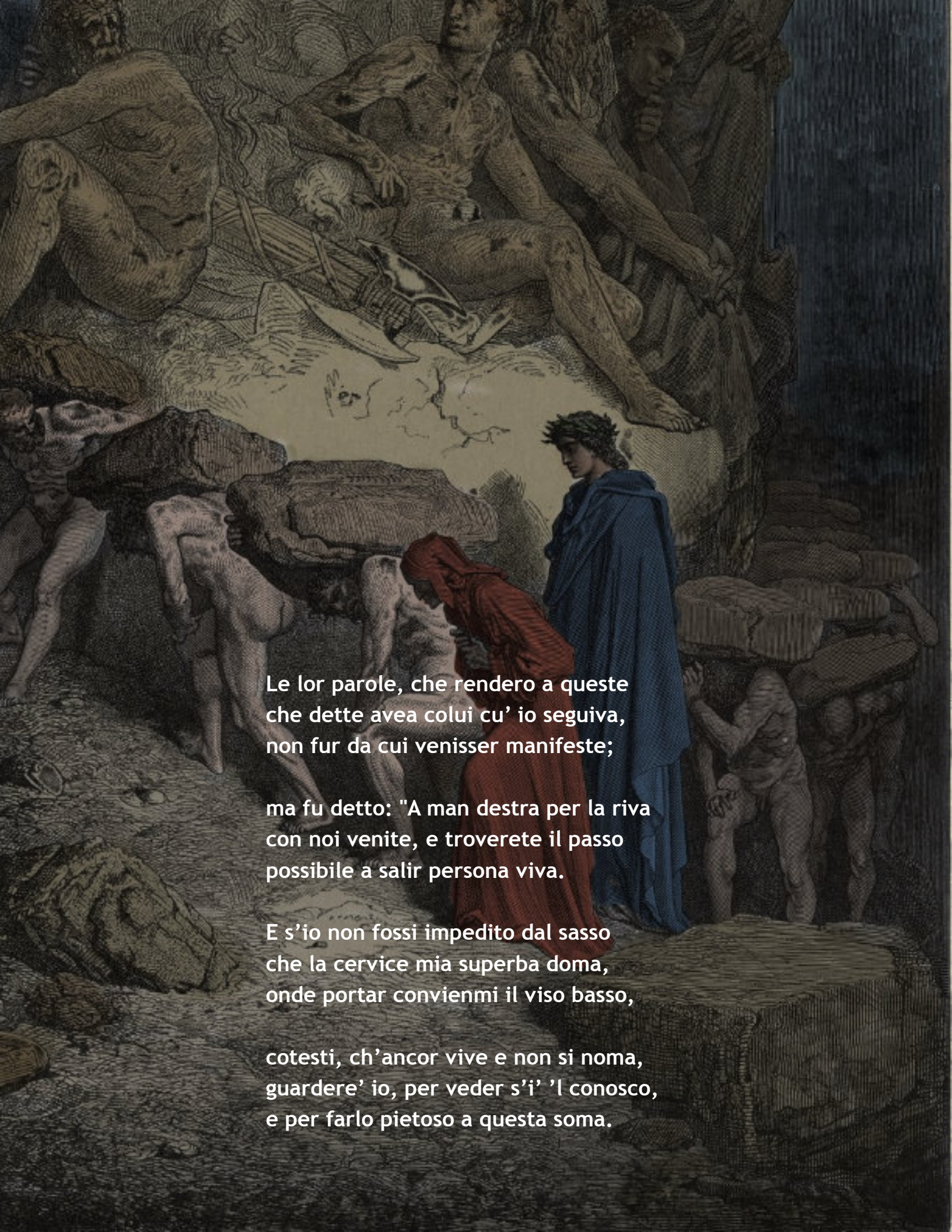
Lei non ci aveva nemmeno pensato di prepararlo, sarebbe stato del tutto inutile. Ma le era tornato in mente in quel momento, mentre ricapitolava la valigia mentale che aveva preparato. Quello in fondo glielo doveva.

Andò diretta alla libreria e tirò giù il quarto libro alla destra dello scaffale, ricordava di averla vista là l'ultima volta. Ed era lì, in bianco e nero, sua madre aveva il viso tondo e i capelli cotonati, seduta su di uno scalino davanti ad una porta di legno all'ombra sotto un porticato di campagna, la guardava gioiosa e schioccava le dita per richiamare all'attenzione dell'obiettivo una bambina dal viso tondo come il suo con un buon sorriso.

Guardò l'immagine ingiallita, se la passò sul petto, poi la posò sugli abiti, chiuse la valigia e girò la zip.

Si raddrizzò, prese il suo astuccio con sigarette e accendino. Uscì in terrazza, chiuse la porta.

Sarebbe stata l'ultima sigaretta segreta.



Le lor parole, che rendero a queste
che dette avea colui cu' io seguiva,
non fur da cui venisser manifeste;

ma fu detto: "A man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
possibile a salir persona viva.

E s'io non fossi impedito dal sasso
che la cervice mia superba doma,
onde portar convenni il viso basso,

cotesti, ch'ancor vive e non si noma,
guardere' io, per veder s'i' 'l conosco,
e per farlo pietoso a questa soma.

A uno capitato all'Inferno

Antonio Montesi

Aveva una nuova percezione di sé mentre camminava leggero in un corridoio luminoso. Perché si trovava lì? Come ci era arrivato? Pensarci gli dava un senso di angoscia simile a quello di un rimorso.

Sentì una voce che diceva di continuare a camminare seguendo la linea. Ma dove era? Guardò in basso e vide che sì, sul pavimento c'era una traccia luminosa, appena percettibile.

Girò a sinistra ed entrò in quello che sembrava un ufficio. Dal niente, uscendo da una spirale di colori confusi che si era formata a mezz'aria, uscì un impiegato in abito scuro.

"Buongiorno, lei è il Tenente Howles." Era un'affermazione più che una domanda.

"Sì, sono io... dove mi trovo?"

"Allo smistamento, per sostenere un colloquio preliminare."

Si guardò intorno, sempre più incredulo, esaminando lo scarso arredo di quella stanza.

"Smistamento di cosa?"

"Questo è un centro di riabilitazione. Chi ha commesso cose gravi in vita finisce qui."

"Sono morto?!"

"Eh... sì. Mi dispiace."

"Io non ricordo di essere morto!"

"La sua deve essere stata una cosa improvvisa e inaspettata, altrimenti ricorderebbe."

"Allora sono all'Inferno?"

"Se vuole chiamarlo così...ma non si aspetti di trovare quello che voi tutti immaginate."

"Quindi lei è un demone?"

"Lo ero, poi c'è stata l'Amnistia. Siamo stati perdonati, molto tempo fa. Prego, si segga."

Non c'era fretta né malizia nei modi di quell'ospite: esibiva una professionalità disinvolta e anche un po' annoiata.

“Quindi sono qui per espiare le mie colpe? E in che modo? In che Girone mi metterete?”

Il valutatore fece una risatina stanca: “Già...ancora quella storia dell’Inferno dell’Alighieri. E come ha attecchito. Non poteva che essere così,dopo secoli in cui i suoi scritti sono stati letti e studiati, per amore o per forza. No, qui non c’è niente del genere; non c’è mai stato. Ma sul serio credete che un Dio d’Amore e misericordia possa condannare le anime a un’eternità di tormenti medioevali?! L’Altissimo segue la via della logica nella sua forma più pura, unitamente alla via dell’Amore”.

“E’...impossibile! La Bibbia...”

L’ex-demone prese un libro malridotto che aveva sul tavolo: - “Eccola! Mi trovi il punto in cui si parla dell’inferno.”

Lui aveva appena iniziato a sfogliarla quando fu interrotto: “Le risparmio la fatica, non troverà nulla lì dentro.”

“Quindi non esiste neanche il Paradiso?!”.

“Perché? Perché dovrebbe esserci un Paradiso?”- rispose annoiatissimo quello -

“Da voi ,sulla terra,chi non infrange mai la Legge riceve un premio?”

“Bè, no: non infrangere la legge è la normalità.”

“Ecco,vede? Qui è lo stesso. Ma torniamo a lei: è stato in Afganistan... più di chiunque altro; cinque turni dopo aver fatto quello obbligatorio, in totale sei anni. Perché?”

“Quella cosa...si era impossessata di me, era diventata come una droga.”

“Si riferisce alla Guerra?”

“Sì...ma sì, certo, la Guerra.”

“E non aveva nessuno che la aspettava a casa? Non aveva degli affetti?”

“Sì li avevo... ma dopo aver trascorso un anno laggiù, mi sono reso conto che non erano più così importanti. A casa ero solo uno come tanti, non contavo niente.”

Si accorse che quella non era proprio la risposta che voleva dare: la verità gli usciva fuori senza che potesse impedirlo.

“E invece quando si trovava laggiù? Che succedeva?”

“Mi sentivo importante, un punto di riferimento per gli altri. E poi avevo la responsabilità delle vite dei soldati.”

“E di quelle stesse vite lei ne disponeva. Qui parliamo di Potere. Il potere dell’uniforme, del grado, delle armi, del far parte di un’organizzazione concepita per intraprendere, prevaricare e distruggere.”

“No, noi non siamo così!”

“Ma certo che lo siete! Non avete mai superato la fase Tribale.”

“Ma che sta dicendo?!”

“Fino a che sarete divisi in Stati, non sarete altro che Tribù che combattono per il pascolo migliore o la sorgente più vicina. Proprio come duemila anni fa. E quanto a lei: decidere delle vite degli altri, che siano amici o no, decidere chi muore e chi resta vivo. L’esercizio del potere. E’ questo che può rendere la guerra una droga e fra le droghe, la peggiore di tutte.”

Si sentiva liberato da un lato e abbattuto da un altro: non aveva mai considerato la cosa in quei termini.

“Bene, abbiamo finito.”

“E ora che succede?”

“Di certo non la metteremo a mollo in una trincea riempita di braci e sterco, se è quello che la preoccupa. Lei avrà modo di confrontarsi con gli effetti di quel potere che ha esercitato e di cui ha, per così dire, goduto. Proverà su di se tutto il dolore che ha causato. Quando raggiungerà un pentimento totale e sincero, verrà rilasciato.”

“Ma allora, quale peccato ho commesso?”

“La Superbia”.



Questa rivista è stata composta nel pieno rispetto dell'ambiente. Non sono state usate materie prime che potessero causare deforestazione e perdita di biodiversità, emissioni di CO₂, consumo massiccio di risorse idriche ed energetiche, inquinamento chimico e rifiuti per mancato riciclo.

Ultimo aggiornamento: 07/07/26, 16:13:06 CEST

Tutti i diritti riservati - 2026 © Museo della Narrazione - APS



Tutti i numeri della rivista sul sito del Museo della Narrazione